

Amianto di Broni. Oggi la prima udienza del processo

Legambiente deposita la richiesta di costituzione come parte civile e chiede una sentenza che faccia giustizia delle troppe morti che avrebbero potuto essere evitate

A Broni c'è ancora amianto: situazione inaccettabile a vent'anni dalla chiusura dello stabilimento

Si è conclusa oggi, con l'udienza preliminare nel corso della quale sono state depositate le richieste di costituzione delle parti civili, la prima seduta di quella che si preannuncia come una lunga e complessa vicenda processuale. Alla chiamata dei magistrati hanno risposto 235 parti che si sono costituite in rappresentanza di altrettante vittime dell'amianto utilizzato nelle lavorazioni della Fibronit di Broni, azienda che ha operato ininterrottamente per sessant'anni, fino al 1994, per produrre manufatti in cemento-amianto. Oltre alle persone fisiche, a depositare la propria costituzione di parte civile si sono presentati anche i legali di dieci enti e associazioni tra cui le rappresentanze regionale e nazionale di Legambiente.

Quella di Fibronit è stata l'ultima delle lavorazioni dell'amianto a chiudere in seguito del divieto generalizzato di produzione entrato in vigore in Italia nel 1992. Ma la chiusura della lavorazione non è bastata a fermare il dramma di centinaia di famiglie coinvolte nella perdita di loro congiunti, dipendenti della fabbrica o stretti familiari: casi di mesotelioma e di altre patologie amianto-correlate continuano ad essere diagnosticati nella popolazione di Broni e dei comuni vicini, poiché il tempo di latenza della malattia è spesso superiore ai vent'anni dall'esposizione all'amianto. Legambiente, rappresentata dall'avvocato Stefano Costa del Centro Azione Giuridica dell'associazione, si è costituita parte civile, unitamente ad altre associazioni che in questi anni si sono opposte all'inaccettabile silenzio che rischiava di calare su una delle pagine più dolorose della storia industriale della Lombardia, rimasta senza colpevoli.

"Chiediamo che le responsabilità siano accertate da una sentenza che serva ad impedire che possano verificarsi ancora casi come quello della Fibronit: si tratta di responsabilità interne alla dirigenza aziendale, ma non escludiamo che possano emergere anche profili di grave inadempienza da parte delle istituzioni pubbliche che avrebbero dovuto intervenire per interrompere l'attività produttiva o, quanto meno, per verificare il rispetto di essenziali misure di sicurezza e prevenzione, che se applicate avrebbero sicuramente ridotto la interminabile conta dei malati e delle vittime" ha dichiarato Damiano Di Simine, presidente di Legambiente Lombardia, all'uscita dall'aula.

L'impegno di Legambiente però non guarda solo alle aule giudiziarie: "Non possiamo dimenticare che a Broni continua ad essere aperta una pericolosa ferita, costituita da quanto resta dello stabilimento e delle aree contaminate, che devono ancora essere bonificate e restituite alla comunità in condizioni di massima sicurezza: una situazione inaccettabile a quasi vent'anni dalla chiusura della Fibronit", riferisce Renato Bertoglio del coordinamento pavese di Legambiente.